Yelva
ossia
L'orfana Russa

Scribe

YELVA

OSSIA

L'ORFANA RUSSA

COMMEDIA IN DUE ATTI

Rappresentata per la prima volta a Parigi, nel Teatro di Madama, il giorno 18 *marzo* 1828.

In società coi signori DEVILLENEUVE *e* DESVERGERS.

(Nell'originale, *commedia-vaudeville.*)

Traduzione del signor F. G. Masieri.

PERSONAGGI

La contessa di Cesanne.
Alfredo, *suo figlio.*
Tcherikof, *signore russo.*
Fedora, *sua cugina.*
Yelva, *giovane orfana.*
Kalouga, *cosacco.*
Geltrude Dutilleul, *aia di Yelva.*
Servi *di Tcherikof.*

L'azione segue, nell'atto primo, a Parigi in una casa del quartiere San Giacomo; nell'atto secondo, nella Polonia russa, in vicinanza di Vilna.

YELVA

OSSIA

L'ORFANA RUSSA

****

ATTO PRIMO

Sala arredata senza lusso. Uscio nel fondo, altri due laterali; a sinistra dell'attore, finestra; dalla stessa parte, sul davanti, tavolino da toeletta.

SCENA PRIMA.

Geltrude, *uscendo dall' appartamento a destra.*

Quale sventatezza! chi sa dove ha la testa questa ragazza!... lasciare il suo album nel gran viale del Lussemburgo! La colpa però è anche mia. Non doveva parlarle colà del signor Alfredo... del nostro padroncino... e non lo so io che quando si parla di lui non c'è caso di ricordarsi d' altra cosa? Basta... il male non è poi tanto grande... lo troverò senza dubbio nello stesso luogo, giacchè il Lussemburgo non è frequentato che

da galantuomini... non ci va mai nessuno; d' altronde non è discosto che un passo dalla contrada di San Giacomo. Ma queste benedette scale fino al sesto piano sono un affare un po' serio per le mie povere gambe, che si ricordano appena d' aver avuto un giorno quindici anni. (*Mettendosi in ascolto.*) S' è fermata una carrozza alla porta. (*Guardando dalla finestra.*) Ne scende un signore... che bel landò!... livrea verde... un cosacco grande... Per chi vengono mai costoro? In questa casa non ci sono che studenti in legge o in medicina, tutta gente che ha ben poco che fare con equipaggi. (*Entra Tcherikof, seguito da Kalouga.*)

SCENA II.

TCHERIKOF e KALOUGA, *dal mezzo*, e DETTA.

TCHERIKOF, *a Kalouga che è rimasto indietro.*
Kalouga, fermati lì, e aspetta i miei ordini.

GELTRUDE.
Il signore vuol forse parlare con me?

TCHERIKOF.
Precisamente con voi no; ma non importa.

GELTRUDE.
Perdoni, o signore, ma non avendo io l' onore di conoscerla... non le sembrerà strano che le dimandi chi ella è.

TCHERIKOF.

Ve lo dico subito... Prima di tutto io mi chiamo Ivan Tcherikof, nome che gode della più alta considerazione dalle rive del Pruth alle spiagge della Neva, che è quanto dire che sono Russo... la mia famiglia è fra le più ricche dell' Impero... per mia parte io possiedo tre cento mila rubli d' entrata, quattro castelli, due palazzi, cinquemila capanne e diecimila vassalli. *(Volgendosi a Kalouga.)* Vattene: aspettami abbasso. *(Kalouga parte.)* Avete sentito, signora, di quanto sono debitore alla sorte; venendo poi a' miei meriti personali, ho trent' anni, un carattere originale, parlo cinque lingue, ed ho...

GELTRUDE.

Ma si potrebbe sapere anche il motivo della sua venuta in questo luogo?

TCHERIKOF.

Il motivo? questo è un tantino più difficile a spiegarvelo... Voglio sperare che non prenderete cattivo concetto di me se vi dirò che in Parigi a forza di divertirmi m' annoio.

GELTRUDE.

Ah capisco!

TCHERIKOF.

Dunque, così per variare, questa mattina sono stato a passeggiare al Lussemburgo.

GELTRUDE.

Ciò che facciamo anche noi qualche volta.

TCHERIKOF.

Lo so, lo so... E in un viale solingo ho ritrovato questo album... che mi sono fatto un dovere di venire a rendervi.

GELTRUDE.

O cielo! è l'album di Yelva... ma come ha potuto sapere il signore ch' esso ci apparteneva, e conoscere la nostra abitazione?

TCHERIKOF.

Perchè da molto tempo... ho l' onore di seguirvi ogni giorno al Lussemburgo... e di restarmi le ore intiere in contemplazione innanzi a voi, ciò che non avete potuto osservare, perchè, grazie al cielo, siete di corta vista; ma alla mia, che è acutissima, non è sfuggita una sòla delle tante perfezioni che adornano la vostra graziosissima figlia... so anche esser ella la stessa virtù, la saviezza personificata... e me lo attestano i tanti regali ch' ella ha da me ricusati.

GELTRUDE.

Come, signore, quei casimiri, quei diamanti... ed ella ha potuto farsi lecito?...

TCHERIKOF.

Ho avuto torto, lo confesso, di mettere in pratica cogli abitanti di questo quartiere il sistema che tanto riesce col bel mondo del centro di Parigi.

GELTRUDE.

Signore!

TCHERIKOF.

Calmatevi, donna rispettabile: v' ho già detto che me ne pento... Io sono giovine, fervido, impetuoso; ma anche ne' miei trascorsi so amare la virtù. Vi prego però a non credere che io intenda con ciò di farvi una dichiarazione. E dacchè jeri v' ho inteso a pronunciare il nome di Yelva, parlarle della Russia suo paese natio... ho detto a me stesso, che una moscovita una compatriotta aveva diritto al mio rispetto, alla mia protezione; ed eccomi qui a chiedervi la sua mano.

GELTRUDE.

La sua mano?

TCHERIKOF.

Vi fa meraviglia?... Infatti avrei dovuto incominciare da ciò: prima la mia dichiarazione e poi i regali; ma sinora pur troppo mi sono assuefatto al contrario.

GELTRUDE.

Possibile!... ma Yelva è un'orfanella che non ha beni di fortuna.

TCHERIKOF.

Mi pare d' avervi già detto che ho trecento mila rubli, dieci mila vassalli...

GELTRUDE.

Ma la famiglia di vossignoria acconsentirebbe?

TCHERIKOF.

Io non ho più nessuno, fuorchè uno zio, il conte di Leczinski, che ho lasciato a Vilna,

saranno dieci anni, colla mia cuginetta Fedora, che ne aveva allora otto. Sono indipendente, padrone di me stesso . . . solo non basto alle mie ricchezze: bisogna che trovi con chi dividerle . . . e se la gentile Yelva vuol diventare la contessa di Tcherikof . . .

GELTRUDE.

Adagio, adagio, signore: io non le ho ancor detto . . . ella non sa ancora . . .

TCHERIKOF.

Non so ancora se la mia proposizione le convenga, è verissimo . . . ma eccola . . . glielo domanderemo.

SCENA III.

YELVA *dalla sinistra*, e DETTI.

TCHERIKOF.

Venite, bella Yelva.

YELVA.

Lo saluta, guarda con sorpresa e piacere il suo abito, e sembra chiedere coi gesti chi sia quello straniero.

GELTRUDE.

Signore, io debbo prevenirla . . .

TCHERIKOF.

Vi prego di lasciar parlare la signorina.

GELTRUDE.

Ma, signore, la povera ragazza non può parlare . . . è muta.

TCHERIKOF.

O cielo!

GELTRUDE.

Non ha voluto lasciarmi dire!

YELVA.

Gli fa segno che può intenderlo, ma che non può rispondergli.

TCHERIKOF.

Povera giovane!... una tale disgrazia la rende ancor più interessante... E come le accadde?

GELTRUDE.

Ah! è già da un pezzo: non aveva che quattro o cinque anni... In tempo di guerra, in un combattimento, una città presa d'assalto... non so precisamente spiegarlo: sua madre, i suoi le erano stati uccisi innanzi agli occhi... e suo padre, che se la portava in braccio, preso di mira da un soldato nemico... (*Yelva fa un movimento per interrompere Geltrude.*) Il fatto sta, o signore, che al momento dello sparo, al veder cadere suo padre, volle gridare... ma la paura, il dolore, le cagionarono una tale stretta, che d'allora in poi...

TCHERIKOF.

Capisco... Se ne son vedute molte di queste terribili conseguenze; una violenta emozione può togliere o rendere la favella... È nota la storia di Creso, il cui figlio, che non aveva mai potuto pronunziare una pa-

rola, veggendo una spada innalzata contro suo padre, gridò: *Miles, ne Crœsum occidas!* lo che significa: Granatiere, non ammazzare Creso... Ma questo è latino bell' e buono, e voi, quantunque in questo quartiere siate in mezzo agli studenti, non siete però obbligate ad intenderlo... Ritorniamo alla nostra giovine Moscovita. (*A Yelva.*) Potreste voi dirmi in qual luogo, in quale città vi avvenne un tal caso?

YELVA.

Fa segno di no.

TCHERIKOF.

E con chi eravate?

YELVA.

Indica a Tcherikof che era allora circondata da persone che portavano tutti grandi pennacchii, avevano degli ordini come quelli che porta egli stesso, dei gran mustacchi, e che ne erano passati molti davanti a lei tenendosi ben diritti e marciando al suono del tamburo.

TCHERIKOF.

A questo ritratto riconosco i superbi granatieri della nostra guardia imperiale, di cui faceva parte anch' io nel 1812: giacchè dovete sapere che a tredici anni era già capitano, e che quella era la mia seconda campagna.

GELTRUDE.

E dove aveva ella fatto la prima?

TCHERIKOF.

A Pietroburgo, come tutti gli altri, alla scuola dei cadetti, ove mi distinsi per il più spensierato. Ma quanto ho inteso non cambia niente alla cosa: al contrario, signorina, io vi parlerò colla galanteria francese e colla schiettezza russa... Voi siete bella, io non son brutto, voi avete poche ricchezze ed io troppe, e vado in traccia di qualcuno che le divida con me; cercando di sfuggire alla noia, ho voluto godere di tutto, veder tutto, e i piaceri, se non hanno vuotato la mia borsa, hanno però lasciato esausto il mio cuore: ora, presentandomi a voi nella qualità di sposo, vi domando la sola cosa che non ho potuto conseguire co' miei denari, la felicità. Rispondetemi... se lo potete.

YELVA.

Lo guarda, gli attesta la sua riconoscenza, la supplica a non averselo a male, ma non può accettare.

TCHERIKOF.

Come! ricusate? e perchè? Non vi piaccio forse? le mie fattezze non sono nobili, eleganti? le mie maniere non sono distinte? che! non sono bello?... erano dunque bugiarde quelle tante che me ne hanno assicurato finora?... già non sarebbe da maravigliarsene.

YELVA.

Gli fa segno di no; che è di bell'aspetto,

che è amabile, che prova piacere al vederlo.

TCHÉRIKOF.

Ah ah, così va bene: al modo con cui mi guardate, credo comprendere che mi vedete con piacere.

YELVA.

Gli fa segno di sì.

TCHERIKOF.

Che sentite dell'inclinazione per me.

YELVA, *coi gesti.*

Sì.

TCHERIKOF.

Dell'amicizia...

YELVA, *coi gesti.*

Sì.

TCHERIKOF.

E un principio d'amore....

YELVA, *coi gesti.*

No.

TCHERIKOF.

Intendo: non mi adorate ancora, ma ne son più contento; dacchè mi trovo in Francia sono stato tanto adorato dalle amabili signore che me lo dicevano, che preferisco d'essere appena appena amato da voi che non me lo dite... Ho in testa che in questo modo tireremo innanzi un poco di più.

YELVA, *coi gesti.*

No, no, non è possibile: non posso sposarvi.

TCHERIKOF.

Non possiamo essere uniti? E perchè?

Perche siete muta? Tra marito e moglie non c'è di meglio per andare d'accordo. D'altronde, ecco qui la nostra aia, rispettabile donna che non ci abbandonerà, e che potrà supplire all' occorrenza. Tutto si compensa quaggiù.

GELTRUDE.

Ma, signore, mi prende ella forse per una ciarliera?

TCHERIKOF.

Me ne guardi il cielo: specialmente nella vostra situazione... essendo obbligata a parlare per due, avete appena quanto v' abbisogna... Ma voi, Yelva, non potete ricusarmi per un simile motivo; e se non avete altre obbiezioni, se il vostro cuore è libero... se già non amate... sarei per giurare...

YELVA, *coi gesti.*

No, non giurate.

TCHERIKOF.

E che sì che il vostro cuoricino s'è già fatto sentire?

YELVA, *coi gesti.*

Potrebbe darsi: non ne sono sicura.

TCHERIKOF.

Oimè! temo ora d'avere inteso... Chi viene?

SCENA IV.

ALFREDO, *dal fondo*, *e* DETTI.

GELTRUDE.

Il signor Alfredo, il nostro padroncino.

ALFREDO, *senza vedere Tcherikof*, *avviandosi verso Geltrude e Yelva.*

Buon giorno, mia buona Geltrude; buon giorno, mia cara Yelva.

TCHERIKOF.

Se non m'inganno . . . ma sì! . . . il signor Alfredo di Cesanne.

ALFREDO, *scorgendo Tcherikof.*

Qui uno straniero!

TCHERIKOF.

Che non è però tale per voi . . . ho avuto l'onore di vedervi due o tre volte nella contrada d'Artois, dal mio banchiere.

ALFREDO.

Me ne sovvengo: quel signore russo . . . così ricco . . . e così amabile.

TCHERIKOF.

Per l'appunto.

ALFREDO.

E come vi trovate qui, vicino al Lussemburgo?

TCHERIKOF.

È vero che è un luogo un po'lontano, un po'freddo ... un po'deserto, che insomma,

relativamente alla vostra capitale, potrebbe quasi chiamarsi una Siberia: pur qualche volta vi si trovano delle rose. (*Guardando Yelva.*)

ALFREDO, *con calore.*

Ma finalmente qual motivo vi conduce qui? (*Yelva cerca calmarlo.*)

GELTRUDE, *andando a prendere l' album.*

Il motivo si è quest'album, che avevamo smarrito, e che questo signore ha avuto la compiacenza di riportarci.

TCHERIKOF.

Ciò che mi ha procurato l' occasione di far conoscenza con una amabile compatriota.

ALFREDO.

Infatti... Yelva è russa e comprendo che un simile incontro... È così difficile vederla senza affezionarsele!... vogliate perdonarmi un primo movimento di cui non sono stato padrone... E voi, mia cara Yelva ascoltate... (*Si ritira nel fondo con Yelva e la signora Geltrude.*)

TCHERIKOF, *da sè, mentre Alfredo, Yelva e Geltrude discorrono insieme.*

Ora poi ho capito tutto; e davvero me ne dispiace!... perchè senza accorgermene principiava già a considerarla come una compagna, una consolazione inviatami dal cielo in questa terra d'esiglio ... Oh! non ci si pensi più.

GELTRUDE, *ad Alfredo, che ha mostrato a lei ed a Yelva una lettera di suo padre.*

Davvero! vostro padre più non si oppone?

YELVA.

Mostra coi gesti la sua sorpresa, e che non può ancora crederlo.

ALFREDO, *mostrandole la lettera.*

Lo vedete.

GELTRUDE.

Non avrei mai ardito sperarlo!

YELVA.

Bacia la lettera esprimendo la sua felicità; quindi si appressa a Tcherikof, gli porge la mano, e sembra chiedergli quell'amicizia che le ha promessa.

TCHERIKOF.

Che cos'è? che vuol ella dire?

ALFREDO.

Che abbiamo avuta una gran fortuna, e che vorrebbe farne parte a voi suo compatriota.

TCHERIKOF.

Propriamente! Mi piace... e fa benissimo... giacchè a dir vero credeva di non aver più nulla che fare colla sua felicità... Ma se anch'io posso in qualche modo esserle utile... a lei, o a voi, signor conte... vedrete che per nobiltà e generosità la Francia e la Russia possono toccarsi la mano.

ALFREDO.

Non ne dubito, o signore; e per provarvelo, accetto la vostra offerta: Yelva ed io abbiamo a chiedervi un favore.

TCHERIKOF.

Sarebbe possibile!...

YELVA.

Gli fa cenno di sì, e che lo supplica di accordarglielo.

ALFREDO, *a Yelva.*

Rientrate nel vostro appartamento... ben presto verremo a raggiungervi. (*Bacia la mano a Yelva, che lo prega di non trattenersi lungo tempo; sorride a Tcherikof facendogli un gesto amichevole, e rientra con Geltrude nella stanza a sinistra.*)

SCENA V.

TCHERIKOF e ALFREDO.

TCHERIKOF.

Quanto è vezzosa! Ma ciò non mi fa stupore: v'è così bel sangue in Russia.

ALFREDO.

È vero.

TCHERIKOF.

Non le manca che la parola... ma con quegli occhi può farne a meno... per me, se gli avessi non mi darei la pena di pronunziar più una sillaba... e quando volessi incatenare, sedurre, non farei che guardare, e sarebbe lo stesso che dire: Innamoratevi.

ALFREDO, *ridendo.*

Il mezzo sarebbe eccellente.

TCHERIKOF.

Vi pare? ... L' ho posto anche in pratica qualche volta ... ma fra noi due, che possiamo intenderci diversamente, un tal mezzo sarebbe inutilissimo... Degnatevi dunque spiegarmi a voce in che posso esser utile alla mia giovine compatriota, che conosco appena, e di cui ignoro le vicende.

ALFREDO.

Queste si narrano in poche parole. Nella ritirata di Mosca, raccolta da alcuni soldati che pochi giorni, poche settimane dopo perirono anch' essi, o furono costretti a lasciarla, Yelva era vicina a spirare di miseria e di freddo, quando mio padre, il conte di Cesanne, uffiziale superiore, scôrse sulla neve questa povera ragazza che moriva senza aver forza di lagnarsi ... la prese con sè, la condusse in Francia, e l'educò sotto i suoi occhi vicino a me ... che è quanto dirvi, che dalla mia infanzia, dacchè so d'esistere, adoro Yelva.

TCHERIKOF.

Presso a poco me l'era immaginato.

ALFREDO.

Quando mio padre s' accorse che la mia amicizia per lei era divenuta amore, era già troppo tardi per opporsi; non ostante lo tentò. Yelva venne allontanata dalla casa paterna, e sotto la sorveglianza di Geltrude, nostra vecchia aia esiliata in questo luogo appartato, ove fu loro vietato ricevermi.

TCHERIKOF.

Ed ecco perchè ci venite ogni giorno. Ho sempre fatto lo stesso anch' io . . . Ostacoli! non c' è niente di più piccante degli ostacoli.

ALFREDO.

Mia matrigna, la migliore delle donne, che ci ama ambedue come propri figli, non s'opporrebbe al nostro matrimonio; ma il padre mio, che aveva su me delle idee ambiziose, mi destinava un magnifico partito, una dote immensa.

TCHERIKOF.

E come avete fatto . . .?

ALFREDO.

Alcuni giorni sono ho dichiarato a mio padre che, sommesso a' miei doveri non avrei sposato Yelva senza il suo assenso, ma che piuttosto d' unirmi ad altra donna avrei abbandonato la Francia e la mia famiglia.

TCHERIKOF.

Che dite?

ALFREDO.

L' avrei fatto, o signore; ma mio padre, che mi conosce, s' è finalmente arreso alle mie preghiere . . . « Più non m' oppongo, dissemi egli freddamente: fate quanto v' aggrada, ma io non sarò presente a questo matrimonio, nè più rivedrò Yelva. » Da quel giorno infatti s' è allontanato da Parigi. Jeri soltanto ho ricevuto una sua lettera in cui senza rimproveri nè osservazioni mi concede il

suo assenso . . . ed io ho tutto disposto affinchè il nostro matrimonio succeda in questo giorno istesso.

TCHERIKOF.

Quest'oggi! . . . (*Da sè.*) Aveva scelto il bel momento per la mia dichiarazione!

ALFREDO.

Ma un mio amico, sul quale aveva fatto conto, mi manca di parola, e se vi degnaste prendere il suo posto . . .

TCHERIKOF.

Io . . . servirvi da testimonio!

ALFREDO.

È Yelva che ve ne prega . . . Yelva, che crederà vedere in voi i suoi parenti, e si ricorderà la sua patria.

TCHERIKOF.

Accetto, e con tutto il cuore. Sì, sarò testimonio della sua felicità. (*Da sè.*) Sono venuto per sposarmela io, e mi tocca vederla d'un altro: sempre così! . . . basta, almeno non sarò venuto per niente. (*Forte.*) In quanto a voi, signor Alfredo, è una cosa che vi fa onore lo sposare una povera orfanella . . . Fra noi in Russia non vi sarebbe niente di singolare, perchè siamo amanti del bizzarro, dello stravagante. In quanto a me, nella proposizione che mi fate, nella situazione in cui mi ponete, ci trovo un non so che, che mi alletta e mi conviene.

ALFREDO.

Davvero?

TCHERIKOF.

Sicuramente... perchè c'è dell'originale, ed io lo sono dai capegli fino alla punta dei piedi... Eccomi dunque ai vostri ordini... come pure i miei servi e la mia carrozza che ci aspettano abbasso.

ALFREDO.

Vi pregherò di rimandarli: vorrei fare le cose senza strepito, senza pompa... in uno stretto incognito.

TCHERIKOF.

Allora è un' altra cosa. Se ne torneranno a casa e vi staranno confinati unitamente a Kalouga, il mio cosacco... Vado a dar loro i miei ordini. (*Da sè.*) A comperare il regalo da nozze per la sposa, (*Ad Alfredo.*) e ritorno a prendervi in *fiacre*... non ci sono mai stato... ma spero che mi piacerà; è una stravaganza, e tanto basta.

ALFREDO.

In *fiacre* andremo molto adagio.

TCHERIKOF.

Tanto meglio. Al galoppo per isfuggire ai dispiaceri e alla noia; di passo, quando ci accompagnano l'amicizia e la gioia.

ALFREDO *accompagna Tcherikof, che parte dal fondo.*

SCENA VI.

ALFREDO e YELVA.

YELVA.

Appena escito Tcherikof apre alquanto la porta della stanza a sinistra, corre giuliva verso Alfredo, e gli mostra la lettera di suo padre, ch' ella tiene ancora in mano, esprimendogli coi gesti. È dunque vero? vostro padre acconsente?

ALFREDO.

Sì, mia cara Yelva, mio padre alla fine acconsente a chiamarti col nome di figlia, e nulla più s' oppone alla nostra felicità.

YELVA, *coi gesti.*

Io passerei tutta la mia vita vicino a te ... sempre insieme. (*Poi guardandosi intorno con inquietudine, e mostrando la lettera.*) Ma tuo padre perchè non vien qui? ...

ALFREDO, *con qualche inquietudine.*

Mio padre non può venire. .. alcuni affari d' importanza lo tengono lungi di Parigi ... e le nostre nozze devono seguire quest' oggi.

YELVA, *coi gesti.*

Quest' oggi?

ALFREDO.

Questa stessa mattina, e vado a disporre l' occorrente.

YELVA, *coi gesti, mostrando il luogo ov' era Tcherikof, e divisandolo.*

Un momento... e il mio compatriota dov' è?

ALFREDO.

Quel signore russo?... Tornerà presto; acconsente a farci da testimonio.

YELVA, *coi gesti.*

Tanto meglio.

ALFREDO.

Ti piace, eh?

YELVA, *come sopra.*

Sì,

ALFREDO.

E l' ami?

YELVA, *come sopra.*

Ma sì.

ALFREDO, *con qualche gelosia.*

Non già quanto me?

YELVA, *avendolo osservato, ed affrettandosi a rassicurarlo.*

L' amo perchè sembra buono... ma non l' amo quanto amo te, perchè ti amerò per tutta la vita.

ALFREDO, *in atto di abbracciarla.*

Dammene in pegno un abbraccio.

YELVA *lo allontana con dolcezza dicendogli;*

Adesso no... giudizio... andate chè vi aspettano.

ALFREDO.

Hai ragione: vado ad ordinare ogni cosa. Addio, Yelva... addio, sposa adorata. (*Le bacia la mano.*)

YELVA, *coi gesti.*

Addio, mio sposo. (*Alfredo esce dal fondo, e nel partire le getta un bacio.*)

SCENA VII.

YELVA, *poi* GELTRUDE.

YELVA.

Rimasta sola, lo segue cogli occhi; quand' è partito, e non può più essere veduta, gli rimanda il bacio. Geltrude entra in quel momento.

GELTRUDE.

Come, come, signorina, che cosa fate?

YELVA.

Vergognandosi non sa come nascondere la propria confusione.

GELTRUDE.

Che frasi sono queste? e a chi sono indirizzate?

YELVA, *coi gesti.*

A nessuno.

GELTRUDE.

A nessuno! . . . in buon' ora; ma qualcuno potrebbe ben prenderle per sè, e tanto in russo che in francese simili frasi s' intendono subito . . . e da tutti, capisci? . . . Guardatene bene quando sarai maritata . . . che non può tardar molto se vengono già a portarti . . .

YELVA, *coi gesti.*

Che cosa?

GELTRUDE.

Me ne stava là nella mia camera, quando sento picchiare quell' uscio che mette all'altra scala: apro, e un signore mi consegna ciò che adesso vedrai.

YELVA, *come sopra.*

E che cos' è?

GELTRUDE *entra, e ritorna con una cesta.*

Ornamenti magnifici ... un abbigliamento da sposa ... e non m' inganno, quantunque sia già passato lungo tempo dalla prima volta che ...

YELVA, *corre alla cesta, ne cava un velo, una corona e un mazzetto di fiori d'arancio.*

GELTRUDE.

Tocca a me ad assettarvi: sedete.

(Yelva, siede allo specchio che è sul tavolino da toeletta.)

GELTRUDE *le accomoda il velo, e le pone il mazzetto.*

Uh, carina! quanto ti sta bene questo mazzetto ... immagine d'innocenza e di felicità. Ho veduto anch' io i miei bei giorni, ho portato anch' io de' fiori, ma que' giorni sono passati, e per me non ci sono più fiori.

YELVA.

Scherzando fa per metterle in testa la corona.

GELTRUDE.

Che fai? come vuoi che armonizzino i fiori coi capelli canuti! No, no: ponili sul tuo capo, mia cara Yelva. (*Le pone in capo la corona.*)

YELVA.

Vede sulla toeletta una collana di perle, la prende con vivacità, e la mostra a Geltrude.

GELTRUDE.

Sì davvero, diamanti! . . . Povero Alfredo! vuol andare in rovina . . . ma poichè così gli aggrada, bisogna che in oggi questa ricca collana usurpi il posto di quel semplice nastro nero. (*Slaccia un nastro che è al collo di Yelva ed ha appeso un medaglione: Yelva vuol riprenderlo, ed accenna chè non deve separarsene.*) È il ritratto di tua madre, lo so: e tu non lo lasci mai . . . Bene: lo riprenderai tosto dopo la cerimonia nuziale.

YELVA.

Sorride a queste parole, si pone frettolosamente la collana, s' aggiusta il rimanente dell' abbigliamento, e guardando gli abiti di Geltrude, le accenna che non è ancora preparata e che bisogna far presto.)

GELTRUDE.

È vero: non sono ancora all'ordine e non vorrei far aspettare; quel caro signor Alfredo è così vivace, impaziente! . . .

YELVA.

Coi gesti l'anima a sbrigarsi.

GELTRUDE.

Subito, subito. So quello che va fatto: in un momento mi spiccio, e ritorno tutta festosa e brillante a godere della felicità della mia buona, della mia cara Yelva. (*Entra nella stanza a destra, sempre sollecitata da Yelva.*)

SCENA VIII.

YELVA, *sola.*

Dopo aver accompagnato Geltrude sino all' uscio, si pone a riflettere, e sorride all' idea, che le se affaccia, di provare da sè quanto dovrà fare al momento della cerimonia nuziale. Colloca due cuscini vicino allo specchio; poi, accennando di porger la mano ad alcuno, s'avanza timidamente; fa ancora alcuni passi tutta composta, e si pone in ginocchio sopra uno dei cuscini, congiungendo le mani; sembra quindi stare attentamente in ascolto, e rispondere di sì alla domanda che suppone aver udita. (In questo momento si sente il rumore di una carrozza.) Yelva sembra dire con forza: È Alfredo... *Corre all' uscio, e vedendo la contessa di Cesanne, dimostra la sua sorpresa ed il suo contento.*

SCENA IX.

LA CONTESSA DI CESANNE e YELVA.

LA CONTESSA DI CESANNE, *avendo osservata la sua sorpresa.*

Sì, son io; la matrigna, l'amica d'Alfredo, che non t'immaginavi di vedere in questo istante.

YELVA.

Mostrandole il suo abbigliamento da sposa, le fa conoscere coi gesti che il suo matrimonio deve seguire nella giornata.

LA CONTESSA DI CESANNE, *con dispiacenza.*

È dunque vero!... quest'oggi... questa stessa mattina si deggion fare le nozze... e sei già tutta adorna... Temeva di giungere troppo tardi.

YELVA, *coi gesti.*

Siete venuta anche voi: oh, quanto sono contenta! (*Le bacia le mani, la Contessa volge il capo e Yelva le esprime coi gesti.*) Che cosa avete e quale affanno nel giorno della mia felicità?

LA CONTESSA DI CESANNE, *guardando intorno con inquietudine.*

Alfredo dov'è?

YELVA, *coi gesti.*

È uscito, ma, spero, ritornerà presto.

LA CONTESSA DI CESANNE.

Sei sola, e posso dunque parlarti con franchezza, aprirti il mio cuore: ascoltami, Yelva... Orfana e senza protezione, tu saresti perita su quel suolo agghiacciato ove giacevi abbandonata, quando il conte di Cesanne, mio marito, s'è degnato raccoglierti, t'ha condotta in Francia, t'ha presentata a me come un'altra figlia a lui inviata dalla Provvidenza: tu sai se ho adempiuto ai nuovi doveri ch'essa m'impose. (*Yelva le bacia la mano.*) Non intendo farmene merito... la tua tenerezza ricompensava le mie cure... ma se t'abbiamo sempre considerata come nostra propria figlia, se alcun sagrificio non ci fu grave per te, potremmo ora noi chiedertene uno in ricambio?

YELVA, *coi gesti.*

Parlate, terminate... son pronta a tutto.

LA CONTESSA DI CESANNE.

Deggio svelarti un segreto così terribile, che mio marito sceglievá perire anzichè confidarlo allo stesso suo figlio. Il desiderio di aumentare le proprie ricchezze, di lasciare un giorno a' suoi figli una fortuna proporzionata alla loro nascita, ha spinto mio marito ad intraprese arrischiate, a false speculazioni... e malgrado il suo titolo e le sue dignità, malgrado il posto distinto che occupa nel mondo ... egli è disonorato, perduto senza riparo, se un'anima generosa non si move a soccorrerlo.

YELVÀ, *coi gesti.*

Gran Dio!

LA CONTESSA DI CESANNE.

Ma una se n'è trovata... il conte di Leczinski, nobile polacco... Fu già un tempo, quando le nostre truppe occupavano Vilna, in cui mio marito potè prestargli un ragguardevole servigio, preservandogli dalla rapina immense ricchezze, ch'egli ci offre in oggi... proponendoci d'imparentarsi con noi!... Sì, egli ci propone sua figlia, unica erede di tutte le sue facoltà... se Alfredo la sposa, suo padre è salvo! (*Movimento di sorpresa e di dolore di Yelva.*) Questo era il nostro voto più caro, la nostra sola speranza... ma quando Alfredo dichiarò a suo padre che ti adorava, che te sola voleva per isposa, che sarebbe da noi fuggito per sempre piuttosto che appartenere ad un'altra, mio marito si tacque, diede il suo assenso, e, allontanatosi da questi luoghi, aveva fissato, prima che fosse reso pubblico il suo disonore, di por termine alla sua esistenza... io ho rattenuto il suo braccio... ho rianimato il suo coraggio... supplicandolo ad attendere almeno il mio ritorno... chè una speranza ancor mi restava... Questa speranza, o Yelva, è in te sola riposta. Ora decidi.

YELVA, *coi gesti, nella massima disperazione.*

Che mi chiedete voi mai?

LA CONTESSA DI CESANNE.

Da te dipende la nostra sorte: tu puoi perderci, puoi salvarci. Non è già per me che ti prego: egli è per la vita, per l'onor di uno sposo che io stringo le tue ginocchia, per quell'uomo la cui mano tutelare ti strappò ad una certa morte; se in lui trovasti un padre, no che non vorrai ora rapirgli un figlio. (*Cade alle ginocchia di Yelva.*)

YELVA, *fuori di sè, la rialza, la stringe al seno le giura che non v' ha sagrifizio che non sia per farle, e levandosi il mazzetto, la corona ed il velo, sembra dirle.*

Voi lo vedete, io rinunzio a lui... rinunzio a tutto... siate felice... ma per me non v'è più felicità.

LA CONTESSA DI CESANNE.

Yelva, mia cara Yelva... non m'attendeva meno dalla tua generosità... Ma tu non sai ancora a quanto t'impegni, non hai considerato tutto il sagrificio che ti si chiede... Non basta rinunciare ad Alfredo... ti conviene fuggirlo, e tosto... poichè tu conosci la sua tenerezza: se egli non ti crede perduta per lui, nulla potrebbe deciderlo ad abbandonarti... Perdona: è un esiger troppo, lo so, lo vedo... tu puoi rinunziare alla felicità, ma non all'amor suo... Non è possibile un tanto sforzo!

YELVA, *coi gesti.*

Sì: ne morrò forse... ma... questa vita

io la devo a voi... ora ve la rendo... siamo del pari.

LA CONTESSA DI GESANNE, *abbracciandola con trasporto.*

Oh figlia! figlia mia! (*Yelva rivolge la testa singhiozzando.*) Oh sì, mia figlia: chi più di te meritò questo nome, che io mi reputerei felice se potessi concederti... ma ti rimarrà pur sempre il cuore e la tenerezza di una madre... io dividerò con te i tuoi affanni, asciugherò le tue lagrime... non t'abbandonerò mai, mai... Partiremo insieme... Alcuno viene. (*Turbamento di Yelva.*) Andiamo ... ma se da questa parte ... (*Accennando l'uscio di fondo*) se Alfredo c'incontrasse ...

YELVA.

Mostrandole la stanza a sinistra le accenna che v'è un' altra scala.

LA CONTESSA DI CESANNE.

Intendo ... un' altra uscita ... allontaniamoci.

YELVA.

Accerta la Contessa che è risoluta a partire, ma va a prendere il medaglione che è rimasto sul tavolino e se lo accosta alle labbra.

LA CONTESSA DI CESANNE.

Il ritratto di tua madre... Tu non vuoi altro, non è vero?

(*Nel tempo che la Contessa va all' uscio*

di fondo per assicurarsi se giunge alcuno, Yelva scorge il suo mazzetto da sposa, che ha gettato a terra. Lo raccoglie, lo guarda mestamente, e se lo pone in seno col ritratto di sua madre. In quest' istante si ode rumore all'uscio di fondo, vien posta una chiave nella serratura... La Contessa trascina seco Yelva, che sembra dare un ultimo addio a quanto la circonda, e partono dall'uscio a sinistra.)

SCENA X.

ALFREDO, *solo.*

Finalmente tutto è pronto, tutto è disposto: i miei amici m'attendono, non manca che l'altro testimonio, il signor di Tcherikof che già son certo avrà voluto fare cerimonie... e presentarsi in tutto punto... questi Russi stanno sull' etichetta... Ma dov'è Yelva? dov'è Geltrude?

SCENA XI.

GELTRUDE, *dalla stanza a destra, vestita con sfarzo*, e DETTO.

GELTRUDE.

Eccoci, eccoci, non v' impazientate...

(*Mostrando il suo abbigliamento.*) Eh, che ne dite? Parmi che non ci abbiate perduto nell'aspettare ... ma alla mia età ci vuole maggior tempo per farsi bella ... all' età di Yelva le cose vanno da sè.

ALFREDO.

E dov'è Yelva?

GELTRUDE.

Or ora la vedrete tutta leggiadra e raggiante ... Nel giorno delle nozze le donne sono sempre vezzose. Tocca a me a condurvela, e vado subito ... Animo ... calmatevi, pazienza: già non c'è molto ancora da aspettare .... (*Entra nella stanza a sinistra.*)

ALFREDO.

Ah sì! ora ella è mia: nulla può opporsi alla nostra felicità ... (*Avvicinandosi al tavolino.*) Ma donde vengono questi diamanti?... chi le ha mandati questi ornamenti? ... chi ha osato ...?

GELTRUDE, *ritornando smaniosa.*

Oh Dio! Dio! povera Yelva!

ALFREDO.

Che avvenne?

GELTRUDE.

Yelva è sparita!

ALFREDO.

Cielo!

(*Geltrude consegna una lettera ad Alfredo.*)

ALFREDO *legge tremando.*

« Alfredo, io non posso più esser vostra;

invano cerchereste conoscere i motivi della mia fuga, e il luogo del mio ritiro... dimenticatevi di me... Siate felice... e non istate in pena della mia sorte... la persona con cui parto merita tutta la mia riconoscenza e tutto il mio affetto. » YELVA.

E chi è costui? ah che non so più contenermi... lo troverò!... Ditemi voi: rispondete... chi è questo indegno?...

GELTRUDE.

Che volete ch'io sappia... aspettate... forse... quello straniero... Ah sì... questa stessa mattina le offriva ricchi doni...

ALFREDO.

Ah dunque l'amava?

GELTRUDE.

Sì: l'adora in segreto da lungo tempo.

ALFREDO.

Ecco scoperto l'inganno. Per lui... lo vedo... ha tradito la perfida i suoi giuramenti; ah che mi scoppia il cuore... Ma! vendetta, si saprò raggiungerli, e sagrificarli all'oltraggiato amor mio.

(*Parte dal fondo con Geltrude.*)

FINE DELL'ATTO PRIMO.

****

ATTO SECONDO

Salone in un castello gotico. Uscio nel fondo, ai lati, due grandi finestre, e più innanzi due usci: il salone è decorato con grandi ritratti di famiglia.

SCENA PRIMA.

TCHERIKOF *solo*, *poscia* KALOUGA *e due* SERVI.

TCHERIKOF, *entrando dal fondo.*

Che freddo! come si fa sentire! (*Entra Kalouga seguito da due Servi che rimangono in fondo; Kalouga si ferma in qualche distanza alla destra di Tcherikof.*) Specialmente quando uno è stato in Francia ed è avvezzo ai climi temperati. Non posso avvezzarmi a questo paese, e per riscaldarmi converrà che dia fuoco a tutte le mie tenute. Kalouga, che tempo fa?

KALOUGA.

Superbo, eccellenza... tre piedi di neve.

TCHERIKOF.

Benissimo!

KALOUGA.

E ho dato la permissione ai vostri vassalli, per divertirsi, di sdrucciolare a piacere sulla fossa del vostro castello. Vostra Eccellenza può vederli dalla finestra attraverso l'invetriata.

TCHERIKOF.

Fossi pazzo!... Prenderei un'infreddatura solo in vederli.

KALOUGA.

Per altro la giornata è molto calda.

TCHERIKOF.

Lo credo bene... a venti gradi; si trova nel suo ambiente costui, che a Parigi si sentiva soffocare in gennaio. (*Accenna ai Servi di escire.*) Ascolta, Kalouga. Questo è un gran giorno... nozze... gran festà in famiglia. Il conte di Leczinski, mio zio, nobile polacco, che possiede cinque o sei castelli, de' quali neppure uno abitabile, ha accettato il mio per celebrarvi il matrimonio di sua figlia, mia cugina Fedora... che alla nostra partenza era ancora una fanciullina, e che durante la nostra assenza ha messo a profitto il tempo per divenire la più bella giovane di tutta la Polonia Russa.

KALOUGA.

È vero, eccellenza: è una gran bella signora.

TCHERIKOF.

Kalouga, vi ho io dato ordine di parlare?

KALOUGA.

No, eccellenza.

TCHERIKOF.

Dunque silenzio. Dacchè quel diavolaccio è stato in Francia, non c'è più caso che voglia tacere ... quando si tratta di belle donne. Fa che c'incappi un'altra volta, e ti faccio legare, come Mazeppa, sopra un cavallo tartaro ... vedrai allora che bella passeggiata ti toccherà fare. Ma torniamo a noi. Mio zio e sua figlia sono giunti jeri sera accompagnati da molti nobili del paese ... oggi aspettiamo lo sposo, giovine signore francese che ho conosciuto a Parigi, mio grande amico, quantunque, in una certa occasione, non ci siam fatti saltare in aria le cervella ... ma in Francia queste piccolezze non guastano l'amicizia ... Egli giungerà presto colla sua famiglia ... ed io ordino a te, Kalouga, e a tutti i miei vassalli, di raddoppiare di premura, di riguardi, di attenzioni ... voglio vedere su tutti i volti la ilarità e la gioia, voglio che si rida, che si stia allegramente; e non accetto scuse: voglio che ciascuno si diverta. Hai inteso?

KALOUGA.

Ho inteso, eccellenza.

TCHERIKOF.

Su via dunque, a te, Kalouga. Principia a dare il buon esempio. (*Kalouga prende un'aria ridente.*)

KALOUGA.

Eccellenza sì.

TCHERIKOF.

Giunge la contessa Fedora... vattene. (*Kalouga saluta e parte.)*

SCENA II.

FEDORA *e* TCHERIKOF.

TCHERIKOF.

E così, mia bella cugina, come vi trovate nel castello de' miei antenati?

FEDORA.

A meraviglia... Mi ritornano in mente i nostri primi anni e i piaceri della nostra infanzia... Qui noi fummo allevati, caro cugino; vi ricordate quando coi vostri fratelli, colle vostre sorelle correvamo per queste vaste sale?...

TCHERIKOF.

E giocavamo a nasconderci e a mosca cieca?

FEDORA.

E quando la vostra povera madre, che mi par ancor di vedere, (*Indicando un ritratto a destra.*) aveva tanta paura vedendoci in cinque o sei sulla stessa altalena?

TCHERIKOF.

È vero, è vero... E vi ricordate quando a pallottole di neve abbiamo rappresentato la

battaglia di Pultava? quel bel castello, quei cannoni di neve! e che colpi! che guerra! e già vinceva sempre io, che faceva da Pietro il Grande.

FEDORA.

Ed io era l' imperatrice Caterina.

TCHERIKOF.

Cuginetta bella, ora potreste rappresentare quel personaggio con tutta naturalezza poichè vi confesserò che nel rivedervi sono stato colpito dal vostro portameuto nobile e dignitoso... sicuro! ne sono rimasto incantato.

FEDORA.

Davvero!

TCHERIKOF.

Avete molto guadagnato dopo la mia partenza... E di me, cugina, che ne dite?

FEDORA.

Trovo che anche voi vi siete cambiato.

TCHERIKOF.

Tutti lo dicono... e vi sembro?...

FEDORA.

Cangiato in male.

TCHERIKOF.

Oh, cosa singolare! siete però la sola che la pensi così, giacchè i miei vassalli mi trovano appariscente, e le vassalle sono anch'esse del medesimo parere.

FEDORA.

Sentite Ivan: forse ho avuto torto a parlarvi così, ma fra cugini...

TCHERIKOF.

Giustissimo: bisogna dirsi la verità... ed io ve ne ho dato l'esempio... A voi sembra dunque...?

FEDORA.

Che non siate più lo stesso... non più, come eravate allora, un buono e schietto moscovita... un po' stravagante e un po' brusco, è vero, ma a me piacevate più così: perchè almeno eravate voi, avevate un carattere vostro... si sta sempre bene quando s'è conforme all'indole del paese. Io sono moscovita nell'anima, non ho mai viaggiato... non so niente... ma mi pare che quanto v'è di più bello al mondo, sia un signore russo residente nelle sue possessioni, circondato da' suoi vassalli, ch'egli può rendere felici... vero principe... sovrano... E se fossi stata padrona di me stessa, non avrei mai scelto altro genere di vita, nè formato altri desiderii.

TCHERIKOF.

Possibile!... e con tutto ciò in questo stesso giorno diverrete la sposa d'uno straniero, d'un Francese, del conte di Cesanne!

FEDORA.

Lo vuole mio padre... ed in Russia, quando i padri comandano, le figlie obbediscono... ma è una vera fatalità però, caro cugino, dover lasciare così il proprio paese, andar a vivere in Francia con vassalli che non sono

avvezzi nè a conoscervi nè ad amarvi... Ne ha egli molti?

TCHERIKOF.

Il signor di Cesanne?

FEDORA.

Sì... quanti vassalli avrà?

TCHERIKOF.

Neppur uno... in quel paese i contadini non hanno propriamente un padrone.

FEDORA.

Oh poveretti!... Del resto, m' era stato detto che i Francesi sono vivaci, leggieri.

TCHERIKOF.

È vero siamo... (*Correggendosi.*) sono amabilissimi.

FEDORA.

Può essere... eppure dacchè il signor di Cesanne è a Vilna... ha l' aspetto così melanconico...

TCHERIKOF.

Che volete!... Dispiaceri antichi... È stato ingannato... In Francia l' ingannare è cosa abituale... Anch' io lo fui più volte.

FEDORA.

E avete fatto cinquecento leghe per questo bel risultato!...

TCHERIKOF.

È vero che si poteva risparmiare la strada, perchè è una cosa che capita anche standosene comodamente a casa sua... Ma che volete?... quando sono partito mi trovava

solo al mondo, senza amici, senza parenti, giacchè di quelli di cui abbiamo parlato poc' anzi non siamo rimasti che noi due, cara cugina... e poi siccome sono sempre stato un vero originale, così mi era fitto in capo una pazzia... di trovare la felicità, cosa così difficile, così rara, che merita bene si faccia un po' di cammino per andarle incontro; ma corri, e corri, e domanda, non ho mai potuto trovarla, e tutti mi mandavano a cercarla dai loro vicini.

FEDORA.

È una cosa ben spiacevole correr tanto per niente.

TCHERIKOF.

Ma, dico io: è veramente impossibile trovare la felicità?

FEDORA.

Non saprei... ma quasi quasi inclinerei a credere che se dopo tanto correre non si è potuta trovare, il miglior modo d'ottenerla possa esser quello di starsene in casa ad aspettarla.

SCENA III.

I Precedenti e Kalouga.

KALOUGA.

Eccellenza, una gran carrozza è entrata nella corte del castello... Il signor conte di Cesanne...

TCHERIKOF.

Oh Dio!

KALOUGA.

È anche arrivato in un carrozzino un signore con delle carte. (*Parte.*)

TCHERIKOF.

Viene pel contratto... È uno di quelli che in Francia chiamiamo notai. (*Da sè.*) Fosse gelato in istrada lui e il suo calamaio!

FEDORA.

Addio, cugino... bisogna che ritorni in sala, perchè mio padre domanderà di me.

TCHERIKOF.

Eh vedo... ma egli è che aveva un certo segreto a confidarvi...

FEDORA.

Un segreto! Basta che vi concerna perchè abbia ad interessare me pure... ne parleremo subito dopo questa formalità, che mi annoia... farò ogni cosa in fretta in fretta perchè sia più presto terminata... Dunque a rivederci questa sera. (*Parte.*)

SCENA IV.

TCHERIKOF, *solo.*

Sì, questa sera... Sarà ben tempo allora quando avrà sposato un altro!... Ella ha ragione: da lungo tempo corro in cerca della felicità, e giungo sempre troppo tardi.

SCENA V.

ALFREDO, TCHERIKOF e LA CONTESSA DI CESANNE.

TCHERIKOF *va incontro alla Contessa, e le offre la mano.*

Madama ... Quanto sono contento, mio caro Alfredo, d' avervi in casa mia insieme colla vostra amabile famiglia ... Non dimenticherò mai l' accoglienza tanto benigna e cordiale ch' ebbi da voi a Parigi. E il signor di Cesanne dov'è egli?

LA CONTESSA DI CESANNE.

Il conte di Leczinski è venuto ad incontrarlo al suo arrivo, e si sono ritirati ambedue insieme, per quel che mi parve, con un notaio.

TCHERIKOF, *ad Alfredo.*

E voi avrete senza dubbio presentato i vostri omaggi alla mia giovine cugina, vostra promessa sposa?

ALFREDO, *con freddezza.*

Ma no, non credo ... Era impaziente di veder voi, e ringraziarvi di tutte le brighe che vi prendete per queste nozze.

TCHERIKOF.

Nessuna briga ... anzi, se sapeste con quanto piacere ... (*Da sè.*) È una cosa singolare come mi si rimescola il sangue ... (*Alla Con-*

tessa.) Voi non troverete qui il lusso e i piaceri di Parigi . . . ma desidero che questo appartamento possa convenirvi. (*Mostrando l' uscio a destra.*)

LA CONTESSA DI CESANNE.

Lo trovo magnifico.

TCHERIKOF.

Era l' appartamento di mia madre, della quale potete vedere il ritratto... (*Mostrando un ritratto grande, che è sull' uscio a destra.*) la contessa di Tcherikof, che ho perduta con tutto il restante della mia famiglia nell' incendio di Smolensko.

LA CONTESSA DI CESANNE, *con dispiacenza.*

Davvero! . . . quanto sono confusa d'avervi richiamato alla mente tali memorie.

TCHERIKOF.

Difatti è meglio allontanarle... tanto più in questo giorno, in cui dobbiamo essere allegri... non è vero, mio caro Alfredo? vuol essere allegria.

LA CONTESSA DI CESANNE.

Da quanto ho veduto al mio arrivo, sembra disposta ogni cosa per queste nozze.

ALFREDO.

Sì, questa sera, a mezza notte... mi pare. E siete voi mio caro cugino, che mi favorite per testimonio?

TCHERIKOF, *da sè.*

Per testimonio! non ci mancava che questa ... così sarà la seconda volta che gli

servirò da testimonio per fargli sposare una donna amata da me.

ALFREDO.

Esitereste?

TCHERIKOF.

Niente affatto cugino . . . questa anzi è una preferenza che mi onora . . . ma temo che ciò non vi sia di buon augurio.

ALFREDO.

E perchè?

TCHERIKOF.

Perchè siamo giunti a questo punto un'altra volta, e non c'è riuscita bene.

ALFREDO.

In nome del cielo, tacete!

LA CONTESSA DI CESANNE.

Che cosa avete?

TCHERIKOF.

Si discorreva di un avvenimento singolare, che oramai si può narrare! . . . certe nozze in cui doveva fare da testimonio . . .

ALFREDO.

Di grazia . . .

TCHERIKOF.

La burla non cadde già sulle vostre spalle, ma sulle mie . . . Farmi premura di comperare magnifici regali per la sposa, correre tutta Parigi per procurarmi tre *fiacres* gialli e sei cavalli assortiti, e ritornarmene poi a gran galoppo per ritrovare, chi? . . . nessuno . . . e per sapere . . . che cosa? . . . niente . . . giac-

chè la sposa era sparita, per andarsene ... dove? ... chi lo sa me lo dica.

LA CONTESSA DI CESANNE, *da sè.*

Gran Dio, che ascolto!

TCHERIKOF.

E quello che compisce l'opera, si è che questo signore attacca briga con me, m'accusa d'avergli rapita la sposa, e quasi quasi ci battiamo.

LA CONTESSA DI CESANNE.

Come! Alfredo, avreste potuto supporre...?

ALFREDO.

Or bene, sì, poichè deggio dirlo ... malgrado tutte le ragioni da lui addotte, ed alle quali non ho trovato risposta, non sono mai rimasto convinto ... ed anche ultimamente non si vociferava forse che Yelva l'aveva seguito? ... che era nascosta in uno de'suoi castelli?

TCHERIKOF.

Avere una tale idea d'un gentiluomo moscovita, d'un onorato bojardo!

ALFREDO.

Compatitemi ... non è già che mi caglia di quella perfida che m'ha tradito ... e che ho dimenticata! ... ma essere ingannato da un amico! (*Prendendolo per mano.*) Basta. Non parliamo più di ciò ... sia finita ... D'altronde ... io sono ora felice, perchè ben presto sarò sposo di vostra cugina.

SCENA VI.

I PRECEDENTI e KALOUGA.

KALOUGA.

Hanno portato le gazzette per vostra eccellenza, e lettere per tutta la compagnia.

ALFREDO, *con vivacità.*

Ve ne sono di Francia, ve n' ha alcuna per me?

KALOUGA.

Signor no... Ma eccone una per la signora contessa... viene da Vilna... (*Dà la lettera a Tcherikof, che la porge alla Contessa.*)

LA CONTESSA DI CESANNE.

Da Vilna?... ne aspettava infatti: ho lasciato detto che me le indirizzassero a questo castello.

TCHERIKOF.

Vi lasciamo... voi siete in casa vostra... ed ecco qui Kalouga, giovine calmucco, che servirà agli ordini vostri. (*Ad Alfredo.*) Venite con me: vi condurrò al vostro appartamento... indi al salone, e poi al pranzo che ci aspetta... un pranzo alla francese, e vi troverete un vostro compatriota.

ALFREDO.

Chi mai?

TCHERIKOF.

Il sciampagna ... me ne faccio mandare tutti i mesi: tengo un banchiere a Parigi soltanto per questa spedizione.

ALFREDO.

Davvero?

TCHERIKOF.

Sicuramente ... poichè in Russia, se ne fa un immenso consumo ... se ne beve qui il doppio di quanto ne produce la Francia.

LA CONTESSA DI CESANNE.

Voi scherzate.

TCHERIKOF.

No davvero ... ma questo è un problema che facilmente si scioglie. (*Tcherikof ed Alfredo entrano nell' appartamento a destra, lasciandone aperto l' uscio.*)

SCENA VII.

La contessa di Cesanne e Kalouga.

LA CONTESSA DI CESANNE.

Sono partiti ... Ecco qui finalmente la lettera che aspettava, e che ora non mi sento il coraggio di aprire. (*Si sente il suono d'una campanella.*) Che è, che cosa è?

KALOUGA.

Suonano alla porta del castello ... qualche vagabondo che chiede asilo per questa notte.

(*Va alla finestra a sinistra.*) Chi è là? ... Nessuno risponde ... tanto peggio per voi. (*Chiude la finestra; si sente di nuovo a suonare.*)

LA CONTESSA DI CESANNE, *cha ha aperto la lettera.*

Di nuovo! ... ma guardate chi è.

KALOUGA.

Ho gia domandato ... nessuno ha risposto ... restino alla porta.

LA CONTESSA DI CESANNE.

Con questo freddo!

KALOUGA.

Bellissima serata per un bivacco ... luna piena ... che manda un caldo! ...

LA CONTESSA DI CESANNE.

Vi pare! ... Sarà forse qualche meschino che sta per morire d'inedia e di freddo ... apritegli, ve lo impongo.

KALOUGA.

Allora è un'altra cosa ... obbedisco ... e vedete con quanta grazia ... me l'ha imposto il mio padrone. (*Esce a sinistra.*)

SCENA VIII.

LA CONTESSA DI CESANNE, *sola.*

Quanto mi rattrista questo soggiorno! Qui tutto è freddo, tutto è ghiaccio ... (*Guar-*

dando la sottoscrizione della lettera. » (Nicolof, negoziante a Vilna... » Leggiamo.

« Signora Contessa,

« Col mezzo de' signori Martin e compa-
« gni, miei corrispondenti, m' avete fatto
« annunciare che una giovinetta, alla quale
« prendevate il maggior interesse, sarebbe
« partita di Francia il quindici scorso set-
« tembre, che seguendo la via di Berlino,
« Posen e Varsavia, alla fine di novembre
« giungerebbe a Vilna... Sembra però che
« alcune leghe prima di Grodno, la carrozza
« nella quale trovavasi sia stata assalita...
« e debbo notificarvi con sommo rammarico
« che l' uomo di confidenza che l' accom-
« pagnava è nel novero dei viaggiatori che
« sono periti... » (*Interrompendosi.*) Gran Dio! (*Ritornando a leggere.*) « Rispetto alla
« giovine vostra raccomandata, non se ne ha
« alcuna notizia... dalle indagini fatte però,
« non s' è avuto indizio che abbia perduto
« la vita; e se le venne fatto di portarsi
« fino a Grodno, ella sicuramente ne darà
« nuova di sè... »

E come lo potrebbe? sola, sconosciuta, dove troverebbe un appoggio? Infelice, ella s' è immolata per me, pel suo benefattore, e straniera e derelitta, venne a trovare la morte in que' luoghi stessi ov' ebbe la vita!

SCENA IX.

KALOUGA e YELVA, *entrando dall' uscio a sinistra*, e DETTA.

KALOUGA *sostiene Yelva, che s' appoggia al suo braccio.*

Entrate, entrate pure, bella ragazza . . . ma sappiate che non istà bene il non rispondere ad un uomo come me . . . che si è mostrato sì gentile. (*La conduce ad una poltrona a destra della scena.*)

YELVA.

Vestita da contadina russa, pallida, e reggendosi appena, s' appoggia alla poltrona, mostrando essere tutta assiderata.

KALOUGA, *alla contessa di Cesanne.*

Madama, questa giovane è forastiera, e posso dirlo, giacchè le ragazze delle nostre terre le conosco tutte.

LA CONTESSA DI CESANNE.

Va bene. (*Avvicinandosele.*) Dio! chi vedo! (*A questo grido, Yelva si volge, vuol correre dalla Contessa, ma le forze l'abbandonano, e cade a' suoi piedi, tendendole le braccia.*) Figlia mia! sei tu? . . . mi sei resa . . . ma in quale stato! La tua pallidezza . . . queste misere vesti . . .

YELVA.

Fa segno che rivedendola è felice, che si

sente meglio; ma nello stesso momento vacilla, e ricade sulla poltrona.

LA CONTESSA DI CESANNE.

O cielo! la fatica... il freddo... (*A Kalouga.*) Lasciaci.

KALOUGA.

Sì, signora.

LA CONTESSA DI CESANNE.

Nemmeno una parola su quanto è avvenuto.

KALOUGA.

Sì, signora.

LA CONTESSA DI CESANNE.

Voi nulla avete veduto.

KALOUGA.

Sì, signora.

LA CONTESSA DI CESANNE.

Nulla inteso.

KALOUGA.

Sì, signora. (*Esce.*)

SCENA X.

YELVA, *sulla poltrona*, *e* LA CONTESSA DI CESANNE.

LA CONTESSA DI CESANNE.

Dopo l'orribile catastrofe che ti ha separata dalla tua guida, che avvenne di te in mezzo a questi deserti?

YELVA.

Le indica che s' è trovata sola, senza denari e quasi senza vesti; che pativa fame e freddo; che andò errando senza incontrare alcuno, seguitando a camminare affaticata e intirizzita; che quando trovava alcuno, stendeva la mano mettendosi in ginocchio, e implorando pietà.

LA CONTESSA DI CESANNE.

Dio! Dio! costretta a mendicare! E al sopraggiungere della notte?... oggi per esempio, in questa campagna, lontano da ogni abitato?

YELVA.

Fa segno che all' avvicinarsi della notte, cercava all' intorno un luogo per posarvi il capo, e, nulla scorgendo, disperata s' era risolta a coricarsi per terra e morirvi di freddo, quando i suoi sguardi caddero sul medaglione che aveva sempre conservato, e allora invocò sua madre, pregandola a proteggerla.

LA CONTESSA DI CESANNE.

Ah si tua madre da te implorata doveva proteggerti.

YELVA.

Ad un tratto s' accorse di una luce che partiva dal castello; si rimise in cammino con coraggio, e, giunta alla porta di quell'abitazione, si trascinò fino alla campanella, ch' ella suonò; vennero ad aprirle, ed eccola fra le braccia della sua benefattrice.

LA CONTESSA DI CESANNE.

Sì, tu non ti staccherai più da me... avvenga che vuole, io sola d' ora in avanti veglierò sui tuoi giorni e sulla tua felicità.

YELVA.

La guarda con tenerezza, quindi si concentra, e accennando il cuore e la mano, le fa intendere che non v' è più felicità per essa. Poscia, levandosi dal seno il mazzetto da sposa, che ha conservato, le domanda coi gesti: E quegli che mi amava, che doveva sposarmi?... che avvenne di lui? dov'è egli?

LA CONTESSA DI CESANNE.

Quegli che t' amava? che doveva esserti sposo?... Alfredo?

YELVA, *con emozione.*

Sì.

LA CONTESSA DI CESANNE.

Yelva, dimentichiamòlo... non parlarne, oggi specialmente.

YELVA, *spaventata.*

Sarebbe forse morto?

LA CONTESSA DI CESANNE.

No, rassicurati: egli vive.

YELVA.

Mostra la sua gioia.

LA CONTESSA DI CESANNE.

Ma non so come dirti...

SCENA XI.

Fedora e Dette.

fedora, *dal fondo.*

Madama, m' hanno detto di venire in cerca di voi . . . siete aspettata nel salone . . . (*Vedendo Yelva.*) Chi è questa giovane?

la contessa di cesanne.

Una disgraziata che abbiamo raccolta accordandole ospitalità.

fedora.

Ah! voglio essere a parte anch'io delle vostre beneficenze . . . voglio presentarla al signor Alfredo. (*Yelva e la contessa di Cesanne fanno un movimento di terrore.*) Sì, al signor Alfredo di Cesanne . . . che sta per divenire il mio sposo . . . (*Alla Contessa.*) Madama, anzi madre mia, che tale posso ben ora chiamarvi, giacchè saprete che tutto è disposto . . . i vassalli, i contadini sono nel vestibolo, e i suonatori alla loro testa; non manca che mio cugino, che non s'è ancora lasciato vedere nel salone. (*Mentre Fedora parla, Yelva e la contessa di Cesanne manifestano l'agitazione che provano.*) (*A Yelva.*) Venite, venite con me ... Il signor Alfredo non potrà ricusarmi la prima grazia che sono per chiedergli, e voi starete sempre con me . . . Non lo volete voi forse?

YELVA.

Dimostra il massimo turbamento.

LA CONTESSA DI CESANNE.

Vogliate scusarla... questa povera giovine non può nè intendervi nè rispondervi... ella non conosce la nostra lingua.

FEDORA.

Oh peccato! è così bella!... quanto avrei desiderato che fosse del nostro paese... Ma non importa... Venite pure, sarete presente alle nozze. (*Yelva s' allontana atterrita.*) Ma che cos' ha ella dunque? (*Sorridendo.*) Avete ragione; mi avete già detto che ella non m' intende... ma sembra che io le faccia paura.

LA CONTESSA DI CESANNE.

Nello stato di debolezza in cui si trova, un po' di riposo le è necessario.

FEDORA.

Diffatti sembra ch' ella soffra.

LA CONTESSA DI CESANNE.

Ah! è molto infelice!... è degna della pietà d'ogni anima sensibile: io lo so... Colpita in un punto da molti disastri, ne rimarrebbe oppressa, se non fosse dotata d'un' anima nobile e forte. (*Yelva stringe la mano della contessa per mostrarle che è rassegnata a tutto.*) No, dopo tanti sagrifizii, dopo tante pene, ella non sarebbe capace di distruggere in un momento l' opera della sua virtù.

FEDORA.

Certamente . . . ella deve farsi coraggio. Qui con noi sono certa che avranno fine i suoi mali.

LA CONTESSA DI CESANNE, *guardando Yelva.*

Avete ragione. Ancora un istante . . . un istante solo di coraggio . . . questo solo da te chiedo, e tutto sarà finito.

YELVA.

Asciuga le sue lagrime, fissa la Contessa, le prende la mano, e sembra dirle con fermezza: Io l' avrò un tale coraggio. *Vede a sinistra una cassetta di fiori, ne coglie uno, s' avvicina a Fedora, e con una riverenza gliel offre.*

FEDORA.

Un fiore pel mio matrimonio... Ha dunque capito qualche cosa... È la prima che me n' ha offerto... Voglia il cielo che ciò mi sia di buon augurio.

YELVA.

Osserva intanto l'abbigliamento da sposa, la corona e il mazzetto di fiori d'arancio che avrà Fedora, e sospirando mostra ricordarsi che ella pure era una volta adornata nello stesso modo. Si abbandona quindi fra le braccia della Contessa, che la stringe al seno colla maggior tenerezza.

LA CONTESSA DI CESANNE, *a Fedora.*

Venite... andiamo... non aspettano che noi *(Escono dal fondo.)*

SCENA XII.

YELVA, *sola.*

Cade spossata sulla poltrona e vi resta per un istante assorta nel suo dolore; quindi fa segno che tutto è finito, ch'essa svelle Alfredo dal suo cuore. Questo è certamente l'istante in cui egli si sposa... Prende il mazzetto, lo guarda commossa, poi lo getta lungi. Sta in ascolto, crede udire della musica di chiesa, si pone a ginocchio, e prega per Alfredo. Più calmata allora, alza la testa, e guarda intorno. All' aspetto di quel luogo, mostra provare una commozioue di cui non sa rendersi conto; si alza precipitosamente, e semlra riconoscere quella stanza: ne esamina con attenzione la tappezzeria ed i mobili, quindi con una mano sul cuore si ferma immobile in atto di richiamare passate e confuse memorie.

SCENA XIII.

TCHERIKOF *dall' appartamento a destra*, *e* DETTA.

TCHERIKOF.

Eccoci alle arie nazionali... i canti di

nozze si fanno già sentire. Ma chi è questa contadina?... Cielo! crederò a' miei occhi?.. Yelva sotto queste spoglie, e in questo castello!

YELVA.

Nel vederlo fa un gesto di sorpresa, e accorre a lui.

TCHERIKOF.

E Alfredo! vuol essere ben sorpreso.

YELVA.

Gli fa segno di tacere.

TCHERIKOF.

Come! non volete ch' egli sappia...? temete la sua presenza.

YELVA, *co' gesti.*

Sì.

TCHERIKOF.

Ma come siete qui? chi vi ha condotta presso di me?

YELVA, *coi gesti.*

Come! questa è casa vostra?

TCHERIKOF.

Sicuro, questo castello è mio.

YELVA.

Lo fissa con maggiore attenzione, e sembra studiare i lineamenti del suo volto.

TCHERIKOF.

E ora che cos' ha? Donde proviene la sua commozione?

YELVA.

Gli fa segno di tacere e di non distrarla

mentre sta raccogliendo le idee, che le si affollano alla mente. Sì, quando era piccola ella aveva sott'occhio tutte quelle cose . . . *corre alla finestra a sinistra e accenna al giardino.*

TCHERIKOF.

In quel giardino! . . . e così, che volete dire? . . .

YELVA.

Gli fa segno che vi deve essere un' altalena, e delle montagne russe donde si discende con rapidità.

TCHERIKOF, *sorpreso.*

Mi sembra che parli d' altalena . . . di montagne russe . . . Che significa ciò?

YELVA.

Mostra la sua impazienza per non essere intesa. Quindi, come le fosse sopraggiunta un' idea, gli accenna che un tempo in quel salone ella giuocava con ragazze della sua età, e facendo l'atto di porsi una benda agli occhi, imita il giuoco di mosca cieca. Tutti i suoi gesti si succedono colla massima rapidità, senza quasi ch' ella ponga attenzione a Tcherikof, che la osserva attonito e intenerito.

TCHERIKOF.

Povera giovane! io non so che cos'abbia . . . nè che cosa voglia esprimere . . . ma ne' suoi gesti, nella sua fisonomia vi ha un'espressione che non posso definire, e da cui

mi sento mio malgrado tutto commosso. (*Si sente della musica di dentro.*)

YELVA.

Lo prende pel braccio, esprimendogli: Sentite?

TCHERIKOF.

Sono i miei vassalli che suonano delle arie nazionali.

YELVA.

Sembra dirgli: Me ne ricordo, sono le stesse. *La sua emozione è al colmo*: *prende la mano di Tcherikof, la stringe fra le sue, e se l' accosta al cuore.*

TCHERIKOF.

Non ci capisco niente... ella sembra ad un tempo contenta ed infelice... e questa tenera amicizia che mi dimostra... davvero che a chiunque potrebbero nascere certe idee... Yelva... mia cara Yelva... rassicuratevi.

SCENA XIV.

ALFREDO, *entrando dall'uscio a destra, e chiudendolo; e* DETTI.

ALFREDO, *vedendo Yelva tra le braccia di Tcherikof.*

Cielo! Yelva!

YELVA.

Nel vedere Alfredo, spaventata e fuori di

sè, si toglie dalle braccia di Tcherikof, e parte precipitosamente dall' uscio a sinistra chiudendolo.

ALFREDO, *a Tcherikof, dopo un istante di silenzio.*

Erano dunque ingiusti, o signore, i miei sospetti? che potete rispondere?

TCHERIKOF.

Niente... almeno per ora... giacchè di tutto ciò ne so quanto ne sapete voi.

ALFREDO.

Io però, signore, credo comprendere da tutto ciò che siete un uomo da non prestarvi fede.

TCHERIKOF.

Signor di Cesanne!...

ALFREDO.

Sì, voi me l'avete rapita: voi l'avete involata all'amor mio, nascosta in questi luoghi, sedotta... Me ne fanno fede l'amore che traspariva da' vostri occhi... le prove di tenerezza ch'ella vi prodigava... e il terrore che le cagionò la mia presenza.

TCHERIKOF.

Vi ripeto che in tutto ciò io non capisco niente... ma quando ancora fosse tutto vero... supposto anche ch'ella mi amasse... vorreste voi togliermele tutte? non dovete voi sposare mia cugina... e non ho io forse diritto al pari d'ogni altro...?

ALFRRDO.

No, voi non avete diritto d' ingannare un uomo d'onore: voi siete un...

TCHERIKOF.

Signore, basta così.

ALFREDO.

Siamo intesi.

TCHERIKOF.

Sono con voi. (*Escono dal fondo.*)

SCENA XV.

YELVA e LA CONTESSA DI CESANNE, *uscendo dall' appartamento a sinistra.*

LA CONTESSA DI CESANNE.

Yelva! quale agitazione!... Avresti forse riveduto Alfredo?

YELVA.

Fa segno di sì.

LA CONTESSA DI CESANNE.

E dove? qui?

YELVA.

Sì.

LA CONTESSA DI CESANNE.

Da dove veniva?

YELVA.

Mostra l' uscio a destra: Di là. *Nell' esprimere ciò s' è avvicinata all' uscio che Alfredo ha serrato entrando nella scena pre-*

cedente. Sovr' esso è il ritratto che Tcherikof ha indicato nella scena V. Yelva s'arresta attonita, osserva il ritratto, corre dalla contessa di Cesanne, e glielo accenna colla mano, nella massima commozione.

LA CONTESSA DI CESANNE.

Quello è il ritratto dell' antica signora di questo castello, la madre del conte di Tcherikof, perita con tutta la sua famiglia nell'incendio di Smolensko.

YELVA.

Si leva celeremente dal collo il medaglione che v' è appeso, e lo mostra alla contessa, esprimendole : Guardate, è dessa!

LA CONTESSA DI CESANNE.

O cielo!... Gli stessi lineamenti... ah, sì... è tua madre.

YELVA.

S' inginocchia innanzi al quadro, lo abbraccia, lo bacia; quindi, piegando il capo, sembra chiedere che sua madre la benedica.

SCENA XVI.

FEDORA, *accorrendo*, e DETTI.

FEDORA.

O Dio! quale disgrazia! Il signor Alfredo e mio cugino...

LA CONTESSA DI CESANNE.

Che è avvenuto?

FEDORA.

Sono andati a prendere delle armi... li ho veduti scendere ambedue nel parco... non hanno voluto ascoltarmi... vanno a battersi!

LA CONTESSA DI CESANNE.

Che dite?... ah si corra! (*Esce.*)

FEDORA.

Purchè giunga ancora in tempo.

YELVA.

Nella massima agitazione chiede a Fedora coi gesti da qual parte deve succedere il combattimento. Fedora le mostra il balcone a destra che guarda sul giardino; Yelva corre precipitosamente ad aprirlo e nel medesimo istante si sente un colpo di pistola. Ella indica con gesti di terrore che vede i due avversari. Rimane vicino alla finestra, e sporgendo verso loro le braccia, e dopo i più violenti sforzi le esce con un grido la parola : Alfredo! *Nello stesso momento, estenuata dallo sforzo fatto, cade svenuta.*

FEDORA.

La riceve nelle sue braccia, e la porta sulla poltrona.

Povera giovane!... ella è svenuta...

SCENA XVII ED ULTIMA.

ALFREDO, TCHERIKOF *e* LA CONTESSA DI CESANNE, *fra essi, tenendoli per mano*, SERVI, *e* DETTE.

TCHERIKOF, *che avrà in mano il medaglione di Yelva.*

Che ho mai inteso? Dove sei sorella?

LA CONTESSA DI CESANNE, *mostrandogli Yelva stesa sulla poltrona senza sentimento.*

Eccola.

TCHERIKOF.

E quel grido che ci ha sorpresi, ed ha interrotto il nostro combattimento?

FEDORA.

È partito da Yelva ... il terrore, l' emozione ... ma temo che un tale sforzo le costi la vita.

ALFREDO.

Gran Dio! (*Yelva è svenuta sulla poltrona, Tcherikof è alla sua destra, Alfredo a sinistra in ginocchio, la contessa di Cesanne vicino ad Alfredo, e Fedora dietro la poltrona assiste Yelva.*

TCHERIKOF.

Mia cara sorella! e dovrei io perderti nel momento che mi sei ridonata!

ALFREDO.

Yelva! ...

FEDORA.

Silenzio !... il suo cuore batte ancora.

LA CONTESSA DI CESANNE.

Ah sì, sparisce il pallore dalla sua fronte... ella rinviene...

ALFREDO.

Mia cara Yelva !

TCHERIKOF.

Mia sorella!

YELVA.

Ritorna gradatamente in sè, guarda lentamente tutti quelli che la circondano senza riconoscerli, cerca ordinare le idee, fissa la contessa di Cesanne, prende la sua mano e la bacia, quindi si volta, scorge Alfredo, e fa un moto di sorpresa, tutti le stanno intorno con attenzione: ella guarda Alfredo, e gli sorride dicendogli: Alfredo! *Dall' altra parte mira, Tcherikof, gli porge la mano, e gli dice:* Mio fratello!

ALFREDO.

Potrò io meritarmi il tuo perdono?... Mi amerai tu ancora?

YELVA, *alzandosi, guarda Alfredo con tenerezza, e gettandosi fra le sue braccia gli dice:* Per sempre!

FINE DELLA YELVA OSSIA L'ORFANA RUSSA.